

Ape avvelenata

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La conquista di un tavolo con il governo premia la caparbia della mobilitazione della Cgil, e il raggiungimento di posizioni unitarie tra le tre confederazioni. Ma, si sa, il lupo perde il pelo e non il vizio. Così il governo interviene sui voucher senza alcun confronto. Mentre sulle pensioni, con la proposta sull'Ape, rischia di far rientrare le penalizzazioni dalla finestra. E, ancor peggio, di stravolgere il sistema solidaristico, basato sui salari, in uno schema assicurativo-finanziario.

Piccola apertura per un pensionamento di vecchiaia anticipato fino a tre anni, rispetto ai 66 e 7 mesi, per le classi di età dal 1951 al 1955, l'Ape è però un pericoloso cavallo di troia per la finanza privata, che il governo inserirebbe nella legge di bilancio per il 2017, per non spendere più di 700 milioni di euro.

Si tratta di una proposta che non affronta l'insostenibile situazione di

lavoratori e pensionati, ed è lontana anni luce dalla piattaforma unitaria Cgil Cisl Uil. Che chiede modifiche profonde e strutturali alla legge Fornero: possibilità di andare in pensione a 62 anni e 41 di contributi senza penalizzazioni; rivalutazione delle pensioni in essere; riqualificazione del sistema previdenziale; garanzie di reddito pensionistico per i giovani e i precari.

Questa piattaforma, sostenuta dalle mobilitazioni regionali della Cgil e dalla manifestazione unitaria dei pensionati del 19 maggio, va rilanciata, non accantonata. E' fortemente condivisa da lavoratori e pensionati, che non possiamo più permetterci di deludere. Non è dunque il momento di abbassare la pressione e la mobilitazione. Il rush finale della raccolta di



firme sui referendum – mentre continuerà quella sulla proposta di legge della Carta dei Diritti – e la crescente mobilitazione delle categorie per i rinnovi dei contratti, spingono nella stessa direzione.

Lavoratrici e lavoratori, pensionati e pensionate, rispondono positivamente alle chiamate alla lotta. Da tutti i tavoli, quelli contrattuali come quello col governo, abbiamo bisogno di risultati concreti, che inizino a invertire la tendenza. L'unificazione delle lotte, fino allo sciopero generale, è dunque una prospettiva concreta per dare forza alle precise richieste delle piattaforme presentate.

Il neo presidente di Confindustria è subito salito sul carro del primo ministro: tutti e due vogliono la fine dei contratti nazionali e lo "scalpo" del sindacato generale confederale. Ma non è detto che i loro calcoli siano poi così fondati. Il vento sta cambiando e noi stiamo muovendoci nella direzione giusta, con una visione generale della posta in gioco, intelligenza e lungimiranza, e con una forte unità della Cgil.

il corsivo Metallo pesante

“ In questo mese di giugno i metalmeccanici hanno battuto non uno ma tre colpi, con nuovi scioperi e una massiccia mobilitazione da un capo all'altro della penisola, chiedendo a gran voce il contratto che Federmeccanica, dopo sei mesi di non-trattative, si ostina a negare. Per capire la portata dello scontro, ecco la chiave di lettura fatta da Marco Bentivogli della Fim Cisl, solitamente cauta quando si tratta di scioperare: “Non si può dire che il contratto nazionale è importante, e poi presentare una proposta che dà risposta

solo al 5% della categoria, e fa diventare residuale il contratto. Nella proposta di Federmeccanica si arriva alla alternatività dei due livelli di contrattazione: non si spinge sulla contrattazione aziendale, anzi la si colpisce con una operazione di assorbimento con il livello nazionale. Ma portare il sistema contrattuale a un solo livello, ed esaltare la politica dei salari individuali, fa parte di relazioni industriali del primo novecento”. “Lo schema – aggiunge Maurizio Landini della Fiom – è quello di modificare il modello contrattuale, in modo che il salario non cambi più per tutti con il

contratto nazionale. Non è accettabile. Per giunta Federmeccanica usa la contrattazione aziendale per scardinare il contratto nazionale, quando invece bisogna utilizzare entrambi gli strumenti”. Tira le somme Rocco Palombella della Uilm: “Ora è necessario intensificare la mobilitazione con ulteriori iniziative nei luoghi di lavoro e sul territorio, per far cambiare idea alle controparti, e sostenere finalmente una vera trattativa per un buon contratto nazionale”. Metallo pesante.

Riccardo Chiari

Referendum costituzionale: le forti e motivate ragioni del "No"

L'ANPI HA COERENTEMENTE DECISO PER IL "NO" ALLA RIFORMA COSTITUZIONALE, E PER UN REFERENDUM DI PROFONDA MODIFICA DELL'ITALICUM.

ANTONIO PIZZINATO

Presidente onorario Anpi Lombardia

In ottobre gli italiani, con un referendum, saranno chiamati a pronunciarsi sulle modifiche di 47 articoli della Costituzione, che ne stravolgono principi, diritti e valori. E' bene ricordare che la Costituzione, nata dalla Liberazione e dalla Resistenza e approvata con 453 voti a favore e 62 contrari dopo un intenso lavoro dei Costituenti, nell'articolo 138 detta le regole per eventuali cambiamenti: "Le leggi di modifica, di riforma della Costituzione, non possono essere sottoposte a referendum se approvate a maggioranza dai due terzi dei componenti del Parlamento, mentre.... se approvate a maggioranza semplice vengono sottoposte a referendum se lo richiedono un quinto dei parlamentari, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali".

La scelta è dunque di andare al referendum e di far vincere i "No". Perché, contrariamente ai padri costituenti, l'attuale maggioranza non ha lavorato per norme condivise dalla pluralità dei gruppi parlamentari, ma ha deciso di far passare le modifiche in assenza della maggioranza qualificata dei due terzi.

Sono norme che stravolgono il ruolo del Senato, non più eletto dal popolo, senza un chiaro superamento del bicameralismo perfetto nella formazione delle leggi. Prevedendo solo il voto della Camera per la fiducia al governo, ne riducono e indeboliscono il ruolo, e stravolgono le modalità di elezione del Presidente della Repubblica, della Corte Costituzionale, del Consiglio supe-

riore della magistratura, indebolendo la logica dei pesi e contrappesi istituzionali. Si centralizza verso lo Stato e sull'esecutivo (governo, presidente del consiglio) a scapito delle Regioni, mentre si rende più difficoltosa la partecipazione: le firme per le proposte di legge di iniziativa popolare vengono elevate a 200mila, quelle per il referendum a 800mila.

E' una riforma costituzionale all'insegna della demagogia e dell'antipolitica, con un disegno generale non certo di modernizzazione delle istituzioni, ma di centralizzazione dei poteri a scapito della democrazia partecipata, e di riduzione della mediazione sociale.

La legge elettorale, il cosiddetto italicum, è peggiore del "porcellum", annullato dalla Consulta perché incostituzionale. Si deve operare perché i cittadini sottoscrivano le richieste di referendum sia per il "No" alla riforma della Costituzione, che per il "Sì" alla modifica dell'italicum. Solo con il voto, con la partecipazione attiva, si può evitare che si stravolga la Costituzione, si centralizzino i poteri e si riducano le forme di partecipazione democratica.

E' necessario sconfiggere questo tentativo e definire, invece, una riforma costituzionale condivisa che preveda il superamento del bicameralismo perfetto, la riforma di Camera e Senato, la riduzione a 500 del numero complessivo dei parlamentari, nella distinzione dei ruoli fra Camera e Senato, fermi restan-

do quelli istituzionali e l'elezione diretta da parte dei cittadini (con le elezioni per il Senato in contemporanea a quelle regionali), con leggi elettorali distinte che superino "italicum" e "porcellum".

Stare al merito: è quanto ha scelto coerentemente l'Anpi con un'ampia discussione in tutti i suoi congressi, territoriali, provinciali, e in quello nazionale, assumendo la posizione di contrasto all'attuale riforma, in compagnia degli oltre cinquanta costituzionalisti firmatari dell'appello per il "No", ben undici dei quali ex presidenti della Corte Costituzionale.

Da sempre abbiamo lottato con determinazione per difendere e far vivere i diritti e i valori della Resistenza e della lotta di Liberazione implementati nella Costituzione: nel 1953, contro la legge truffa, come nel 2006 e nel 2011. Con la stessa determinazione dobbiamo operare nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle scuole, affinché i lavoratori, i cittadini, i giovani si mobilitino perché la vittoria del "No" scongiuri lo stravolgimento della Costituzione, e il "Sì" al referendum sul quale stiamo raccogliendo le firme cancellino parte dell'italicum.

Occorre rifuggire lo scontro di carattere politico che il presidente del consiglio vuole imporre, in contrasto con le stesse norme costituzionali. Non si vota sulla sua persona, né sulle sorti del governo, ma sul merito di una riforma costituzionale che disegna il modello di democrazia e di partecipazione del paese futuro. Di questo disegno futuro fa parte anche la sfida strategica lanciata dalla Cgil, con la raccolta di firme sulla proposta di legge della "Carta universale dei diritti del lavoro", e i tre referendum su voucher, appalti e licenziamenti. Un'iniziativa significativa che ho sostenuto con la mia firma e che invito tutti a sostenere. ●

C'è bisogno di quelli delle "TERRE DI MEZZO"

MOBILITAZIONE POPOLARE E SINDACALE DOPO L'ATTENTATO AL PRESIDENTE DEL PARCO DEI NEBRODI.

DONATA INGRILLÌ
Cgil Messina

Esistono segni e linguaggi che semplificano di colpo la complessità, la scarnificano, arrivano dritti all'obiettivo: inequivocabili, tragicamente rituali, premonitori, a volte definitivi. La mafia li utilizza abitualmente. Così definisce gli ambiti di chi è dentro o fuori le sue regole, marchiando a fuoco i confini, per lasciare nel mezzo masse indifferenti, testimoni involontarie di vendette esemplari.

A volte si comincia con pallottole intimidatorie, come è accaduto a Sant'Agata di Militello, nella provincia "babba", stupida, in realtà crocevia regionale di interessi mafiosi dei clan catanesi dei Santapaola e di quelli messinesi e tortoriciani dei Bontempo Scavo e dei Conti Nibali.

Al centro il Parco dei Nebrodi, il più grande parco regionale della Sicilia, con i suoi 86mila ettari appetibili al grande illecito dei contributi su pascolo, e un presidente onesto, Giuseppe Antoci, che a questi affari ha detto basta. Negli anni '80, quelli della nuclearizzazione e dei missili Cruise a Comiso, questo territorio doveva diventare il più grande poligono di tiro d'Europa. Il movimento pacifista, le forze democratiche della sinistra sociale e politica e Cgil Cisl Uil contribuirono a fare di Comiso un aeroporto civile, e dei Nebrodi un parco regionale.

Oggi siamo di fronte ad un'altra sfida, difficile e meno popolare, in tempi di riflusso e privatismo: la rottura sui Nebrodi di un patologico patto sociale decennale che vede protagonisti l'Agea, agenzia per l'erogazione dei fondi europei per lo sviluppo rurale; i centri di assistenza agricola

addetti al controllo sulle domande di contributi agricoli; associazioni private che producono false autocertificazioni; la mafia rurale, formata da clan sanguinari che negli anni '90 a Sant'Agata di Militello, oggi sede del parco, aveva usato le bombe per far saltare in aria il negozio di uno dei fondatori dell'associazione antirackett, Calogero Cordici. Allora la reazione civile fu eccezionale: in quella cittadina Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, parlò ad una folla a cinque cifre.

Oggi parliamo di un gigantesco giro d'affari regionale: oltre 5 miliardi di euro in due piani di sviluppo rurale, solo nel 2014-20 oltre 2 miliardi e 200 milioni. La Sicilia ha ricevuto la maggiore dotazione finanziaria nazionale. Protagonisti principali della rottura: Venezia, sindaco del comune di Troina (Enna), ed Antoci, presidente del Parco dei Nebrodi, entrambi sotto scorta, entrambi decisi a porre fine alle truffe milionarie della mafia rurale. Attraverso la stipula presso la prefettura di Messina di un protocollo pilota sulla legalità, contraenti il prefetto Trotta ed Antoci, si è introdotto nel 2015 l'obbligo della certificazione antimafia e dei carichi pendenti anche per i terreni di valore inferiore a 150mila euro, prima esclusi. Oggi questo protocollo vale per tutta la Sicilia, e sembra che il ministro Martina voglia tradurlo in legge nazionale. Un "terremoto di legalità" che ha già prodotto i suoi risultati: bloccate 23 delle 25 certificazioni tra Enna e Messina per presenza di reati di associazione mafiosa e legami con i più potenti clan dell'isola; revocate assegnazioni per 4.200 ettari di territorio, la revoca più consistente in Italia.

Si tratta di un colpo alle concessioni a canoni irrisori ad aziende prive di certificazione, strappate a prezzi stracciati ai legittimi proprietari dalla mafia. Ma un colpo anche ai fiancheggiatori, alle organizzazioni complici o conniventi, e ai dipendenti pubblici compiacenti. Un dato per tutti: ogni mille ettari di terreno si possono ottenere contributi per 550mila euro l'anno. Mentre si cercano i mandanti dell'attentato al presidente del parco, è iniziato il rituale del fango, la delegittimazione, le insinuazioni su un attentato costruito ad arte a fini elettoralistici, e il disgustoso teatrino della falsa antimafia.

L'11 giugno scorso, Cgil Cisl e Uil regionali hanno organizzato una manifestazione per la legalità e lo sviluppo a Cesarò, dove si è verificato l'attentato al presidente Antoci. La segretaria nazionale Cgil, Gianna Fracassi, ha ricordato come si debba tenere lontana l'antimafia dei pennacchi, per fare spazio a quella vera, pulita, autentica. Sarà un percorso lungo, che seguiremo fino in fondo, dove non serviranno eroi ma le istituzioni, i corpi intermedi. Soprattutto, accanto all'antimafia sociale, agli uomini e alle donne coraggiosi, la gente, la coscienza civile, quelli che la mafia vuole tenere nel mezzo a guardare o a ignorare. Ci sarà bisogno del popolo delle "terre di mezzo". ●



LIBERO MERCATO, disuguaglianza crescente

GOVERNI CHE SIMPATIZZANO A TEMPO PER UN CESARE POPULISTA E DEMOCRATICO, SENZA MODIFICARE GLI ASSET STRUTTURALI DEL POTERE DI MERCATO E DELLA SUA GESTIONE, CREANO DISUGUAGLIANZE PROFONDE.

ALFONSO MARINO

Docente Ingegneria economico gestionale, Seconda Università Napoli

Attenzione all'enorme disuguaglianza che si determina e struttura nell'arco temporale degli ultimi quindici anni. E' storia antica, ma punto il dito contro l'idea che i mercati - del lavoro, dei beni capitali, della produzione e vendita - lasciati a se stessi creano opportunità efficienti e stabili per la moltitudine. Se la mano pubblica spende e spende bene, i deficit sono superabili. Queste considerazioni evidenziano che la politica, il suo ruolo, sono fondamentali e centrali per il benessere diffuso della nazione. Invece siamo avviati verso una terribile correlazione: al crescere delle disuguaglianze materiali e immateriali, cresce la concentrazione della ricchezza nelle mani di poche persone, e le politiche pubbliche non creano sufficienti leve per il cambiamento. Cambiamento che attiene alla crescita della nazione, e non ad un limitato numero di persone.

La misura reale della crescita della nazione è data dalle condizioni di vita delle sue famiglie: reddito e ricchezza disponibile. L'economia delle nostre famiglie ha retto in parte la crisi ancora in corso, ma le vulnerabilità sono robuste e chiare. L'abbrivio del nostro modello economico non è dei migliori. Bisogna rivedere abitudini e diffuse credenze, ad esempio intervenire in merito alle informazioni imperfette e asimmetriche che regolano il mercato. L'assenza

di interventi determina un rischio sistemico che impoverisce la moltitudine, e crea ricchezza per una esigua porzione di persone.

Di chi è la colpa? La mia opinione è: banche, investitori, e molti complici. Il mercato non basta, i decisori pubblici devono fare la loro parte per curare il dolore fisico e morale della crescente disuguaglianza. Disuguaglianza non solo materiale ma dei diritti, non di voto ma di accesso alle regole dei mercati e al loro funzionamento. In questa impostazione la disuguaglianza assume una forte dimensione politica, di scelte. Come invertire la tendenza di tanta ricchezza concentrata nelle mani di poche persone? La disuguaglianza è in massima parte responsabile della difficile crescita della nazione, decisioni politiche e scelte differenti sono possibili. La nostra economia paga un prezzo elevato per tutto quello che non facciamo, per le iniquità che consolidiamo, per i diritti che non ampliamo.

Pensate alla contagiosa euforia per le innovazioni tecnologiche, alle nuove forme di mercato portatrici di grandi opportunità: la new economy ad esempio, dov'è finita? Le disuguaglianze italiane, le disuguaglianze di India e Cina dove vive il 45% della popolazione mondiale: questioni di scelte politiche, di modelli economici e produttivi.

Tornando nella nostra terra, ricordo che la disuguaglianza eco-

nomica e di opportunità è spiegata dall'idea lombrosiana della ricchezza, e nella versione democratica rende omaggio alla grinta e ingegno di chi accumula ricchezza: se cresce la ricchezza, cresciamo tutti. E' una pessima impostazione che ritorna alla metà del XIX secolo, alla teoria della produttività marginale: il possedere redditi elevati come conseguenza di una produttività elevata, insieme all'offerta di contributi migliori. Ricordo alle donne e uomini innamorati di questa teoria i manager delle multinazionali, delle banche e di tante imprese nazionali che hanno determinato il fallimento delle aziende che gestivano, intascando copiosi premi definiti di produttività, spesso accompagnati da robuste stock option di mantenimento.

Distanti, molto distanti, gli invisibili: quale percorso professionale è previsto per diplomati, donne, laureati e senza titolo di studio? Ripeto: percorso di crescita professionale, non il lavoro come contratto estemporaneo di una vita. La disuguaglianza economica è materiale e morale. Cresce la disuguaglianza, si restringono le opportunità. La disuguaglianza rende l'economia meno efficiente. Questi elementi si strutturano determinando moltiplicatori negativi e marginalità di azioni collettive che lasciano in periferia, ruoli e istituzioni, percorsi di vita.

L'attenzione alle disuguaglianze: la grande assente all'ovale tavolo economico dei paesi industrializzati, che di perfetto presenta solo la forma geometrica, non il contenuto. Governi che simpatizzano a tempo per un Cesare populista e democratico, senza modificare gli asset strutturali del potere di mercato e della sua gestione, creano disuguaglianze profonde. ●

DUOMO DI SIENA, il lato oscuro dell'arte

FRIDA NACINOVICH

I Pink Floyd hanno incantato il mondo con un disco che tradotto in italiano si intitola 'il lato oscuro della luna'. A Siena è l'arte ad avere un lato oscuro. Perché il caso dell'Opera Metropolitana-Fabbriceria del Duomo, emerso grazie alla vittoria davanti al giudice del lavoro di otto coraggiosi addetti museali, offre uno spaccato impietoso della gestione privatistica dell'arte. Arte che, per sua natura, dovrebbe essere patrimonio pubblico.

Questa piccola storia discutibile inizia qualche anno fa, per la precisione il 29 aprile 2011, quando la onlus Opera Metropolitana-Fabbriceria del Duomo decide di cedere gran parte delle sue funzioni alla società per azioni Laboratori Fiorentini. Per soli 41mila euro, la spa si porta a casa la gestione di un pezzo importante del patrimonio artistico cittadino. E, con esso, i dodici dipendenti che fino ad allora contribuivano a una gestione che permetteva di assicurare alle casse pubbliche fino a cinque milioni di euro.

Luca Vigni è uno degli addetti che hanno contestato la svendita, e sono riusciti a rimanere dipendenti della onlus. "Siamo ancora in forza all'Opera della Metropolitana di Siena, ma solo perché abbiamo fatto ricorso al tribunale del lavoro e il giudice ci ha dato ragione". Ma quanta fatica: è stata la lotta di Davide contro Golia. Perché la spa Laboratori Fiorentini fa parte del colosso Civita, una delle aziende di servizi museali più importanti del paese. A riprova, basta dare un'occhiata al suo consiglio di amministrazione: vi compaiono i nomi di Luigi Abete e Gianni Letta, in passato ne ha fatto parte Antonio Maccanico, e oggi ci troviamo anche Albino Ruberti, manager con un cognome importante e un cursus honorum di tutto rispetto.

"Ancora dopo tanto tempo - spiega Vigni - non riesco a capire come sia stato possibile vendere la gestione di un patrimonio pubblico che realizza ricavi per cinque milioni annui". Con una cifra ridicola Laboratori Fiorentini si è assicurata la gestione di un bene del demanio culturale, quindi inalienabile. Insomma come vincere al Superenalotto facendo sei con una schedina da cinque euro. Ma otto lavoratori si oppongono, non vogliono passare armi e bagagli alla spa Laboratori Fiorentini, e impugnano il loro trasferimento. "Abbiamo scelto di farci assistere da due legali di Roma - puntualizza Vigni - una garanzia di equidistanza nella valutazione del nostro ricorso, perché nella piccola Siena, come è facilmente intuibile, il caso era ancora più 'delicato'".

La causa fa il suo corso. E nel 2015 arriva la sentenza di primo grado, che dà ragione agli otto ricorrenti,

riconoscendo la persistenza del rapporto di lavoro con la Fabbriceria del Duomo, e condannando la onlus senese al pagamento delle spese processuali e al reintegro di tutti i dipendenti. "Va da sé che l'Opera Metropolitana e Laboratori Fiorentini hanno fatto nel frattempo ricorso in appello (ma anche in questa circostanza, il 13 maggio scorso, i giudici hanno dato ragione ai dipendenti). Nel mezzo sono continuate le pressioni contro i lavoratori: lo stesso giorno della sentenza di primo grado, con una preveggenza non comune, la dirigenza dell'Opera del Duomo decide di riappaltare le stesse mansioni e distaccare il personale a Laboratori Fiorentini". Verrebbe da ridere, se non si trattasse del lavoro di tecnici specializzati, custodi di un patrimonio artistico e culturale unico nel suo genere.

In estate poi, alle elezioni per il rinnovo della rappresentanza sindacale unitaria, la Funzione Pubblica Cgil conquista la maggioranza assoluta (due delegati su tre), e inizia subito a prendere le difese dei lavoratori. "Uno degli eletti sono stato io", rivendica con orgoglio Vigni. Che poi subito dopo denuncia una situazione quasi surreale. "In questo momento, all'interno del complesso monumentale, opera personale a cui sono applicati tre contratti differenti: Fabbricerie, multiservizi, commercio, con conseguenti differenze retributive nonostante la parità di mansioni. Nell'autunno scorso abbiamo aperto lo stato di agitazione. I due incontri in Prefettura (è il ministro degli Interni che nomina il cda dell'ente), sono stati infruttuosi. La politica ci ha lasciati soli".

Il resto è storia di oggi: l'assemblea dei lavoratori decide ad aprile, all'unanimità, di proclamare uno sciopero. "In occasione della festa di Santa Caterina patrona della città - ricorda Vigni - abbiamo organizzato un flash mob. Sui banchi del Duomo visitatori e turisti hanno trovato una lettera con la richiesta di sostegno e solidarietà 'perché non prevalga, fra queste mura, una logica di mercato improntata allo sfruttamento commerciale'. Vogliamo trasparenza e legalità". Impossibile dargli torto. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 8/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LA FRANCIA, LE LOTTE E NOI

PATRIZIO TONON

Coordinatore LS Spi Cgil Veneto

Le lotte in Francia contro la nuova legge sul lavoro non si fermano, e il 14 giugno, dopo otto giornate di lotta, si è tenuta una giornata di mobilitazione generale guidata dai sindacati, a partire dalla Cgt. Una mobilitazione straordinaria dei lavoratori pubblici e privati, accompagnata dal consenso di vasti strati della popolazione, ha occupato città, bloccato servizi pubblici, aeroporti, treni, raffinerie e centrali nucleari.

Il sindacato francese ha senz'altro un numero inferiore di iscritti del sindacato italiano (un terzo circa) ma ancora grandi capacità di costruire mobilitazioni e alleanze sociali incisive nei confronti del padronato e del governo. Dal punto di vista organizzativo, proprio la Cgt è il più grande sindacato e deve la sua forza e combattività al ruolo decisivo nelle trattative e, nella propria vita interna, dei delegati di posto di lavoro. La Cgt ha un livello organizzativo aziendale che corrisponde grosso modo, anche se con altri poteri, al Comitato degli iscritti che la Cgil, da anni, vorrebbe estendere in tutti i luoghi di lavoro.

C'è un forte ruolo confederale e di categoria, ma la radice e l'identità della Cgt, classista e di sinistra, restano fortemente collegate agli iscritti nei luoghi di lavoro: per questo nei momenti difficili questo sindacato, che per alcuni aspetti ricorda la Cgil degli anni '70 (il sindacato dei consigli) riesce a mobilitare e a trovare consensi alle proprie battaglie. Quando le vertenze si fanno pesanti, la militanza e la passione degli iscritti alla Cgt riescono a bloccare grandi aziende, con picchetti di massa e scioperi che vengono sostenuti dalla popolazione.

In materia di peggioramento delle condizioni di lavoro e della contrattazione, la situazione in Francia assomiglia molto a quanto è succes-

so e succede qui da anni. Ciò permette di fare un ragionamento, pur senza paragoni, su lotte o mancate lotte, oppure sull'efficacia o meno del ruolo sindacale in una fase di indiscutibile regressione dei diritti sindacali e sociali in tutta Europa. Mi preme capire se il sindacato e la mia Cgil, e penso alle strutture intermedie, siano consapevoli di un arretramento generale del movimento operaio e delle sue conquiste storiche, contrattuali e legislative.

In Italia abbiamo il sindacato più forte d'Europa in termini di iscritti, e fino a qualche anno fa esisteva una legislazione del lavoro e una struttura contrattuale che dava garanzie e benessere ai lavoratori e alle loro famiglie. Credo alla storia, al percorso e alla pratica sindacale della Cgil con le sue grandi battaglie, comprese quelle di questi giorni per i referendum sui diritti e per una nuova legge sul lavoro. Ma evito di nascondermi la realtà e la verità: cosa frutta una forza sindacale come quella di Cgil Cisl e Uil, se riusciamo a malapena a ridurre i danni all'aggressione quotidiana ai diritti e alle conquiste?



Sulle pensioni abbiamo ormai le condizioni peggiori in Europa in materia di rendimenti, tassazione e salvaguardia del potere d'acquisto, per non parlare dell'età e degli anni di lavoro che servono per andarci. La contrattazione nazionale è praticamente inchiodata dalle organizzazioni imprenditoriali, che chiedono come contropartita lo smantellamento dello stesso contratto nazionale, per portare il confronto su salario e condizioni di lavoro a livello aziendale, o individuale, sapendo benissimo che gran parte della contrattazione di secondo livello è subordinata alla massima flessibilità e al peggioramento del contratto nazionale. Merce di scambio a perdere non ce n'è più, perché oramai quello che si doveva dare si è dato.

Ancora: lo Statuto dei lavoratori è stato fortemente compromesso, al punto che è possibile licenziare senza motivo pagando una penale, mettendo in discussione la dignità del lavoratore e le stesse libertà sindacali. Sulle pensioni e sul modello contrattuale qualcosa si sta muovendo unitariamente nel sindacato: è importante, ma va a rilento, senza verifiche e prospettive. Basta la dichiarazione di un ministro o un articolo di giornale per impantanare qualsiasi prospettiva di mobilitazione.

L'unità è importante, ma il sindacato deve darsi una mossa altrimenti ne va della sua credibilità e della sua utilità. I servizi e l'assistenza ai lavoratori e ai pensionati vanno benissimo e sono utili, ma non bisogna mollare sul versante dell'attività sindacale e rivendicativa collettive, altrimenti ci limitiamo a curare le ferite e ad aiutare i cittadini nei meandri della burocrazia statale. Va rilanciata la militanza e la passione sindacale dei lavoratori e pensionati. Soprattutto serve un percorso di selezione e costruzione di un gruppo dirigente motivato, a partire dai territori: se un dirigente non è convinto, come può convincere i nostri iscritti, chiedere militanza, protagonismo e sacrificio? ●

Per una Cgil unita e plurale, navigando in mare aperto

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria regionale Cgil Toscana

Il governo presieduto dal segretario del Pd, Matteo Renzi, sta portando un attacco frontale al lavoro, come soggetto generale, e alle sue organizzazioni. I dimezzamenti dei distacchi dei comparti pubblici; i tagli dei trasferimenti per caaf e patronati (che svolgono attività in nome e per conto dello Stato a tutela dei lavoratori e dei pensionati); i mancati rinnovi dei contratti pubblici, nei quali il governo è diretta controparte; l'aumento esorbitante dei costi per far ricorso alla giustizia da parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni; l'assoluta libertà di licenziare, il demansionamento e la video sorveglianza, sono e rappresentano elementi chiari e non interpretabili di tale scelta. L'attacco è al valore del lavoro, ai lavoratori e alle lavoratrici, alla loro possibilità di organizzarsi liberamente all'interno dei posti di lavoro, e in liberi e autonomi sindacati.

La Cgil come sindacato confederale di classe e di popolo è incompatibile col governo, perché il governo ne nega alla radice il suo essere soggetto di rappresentanza generale del lavoro. E' per questo che non è possibile aspettare che passi la notte. E' il primato dell'impresa, l'ideologia del libero mercato, i cascami del neoliberalismo di marca reaganiana e thatcheriana - ibridati con la subcultura cattolica della carità - mischiati col decisionismo di marca craxiana.

Sul piano delle politiche economiche siamo al taglio dello stato sociale e della scuola e ricerca pubblica, al massacro delle pensioni, ai vantaggi fiscali per la rendita, all'assenza di politiche industriali che contrastino efficacemente sia la distruzione ulteriore di un apparato produttivo già ridotto di un quarto rispetto all'inizio della cosiddetta crisi, sia l'assoluta obsolescenza di quel che ne resta. Sul piano dell'idea di società è la controriforma della scuola, col preside manager e la costruzione di docile manodopera senza spirito critico e cittadinanza. Sul piano costituzionale e istituzionale è la chiusura neoautoritaria, con il predominio del governo a scapito del parlamento e della rappresentanza, sancita dal combinato disposto di modifiche costituzionali e italicum.

A questo attacco la Cgil ha deciso di rispondere passando alla controffensiva, attraverso la trasformazione della Carta universale dei diritti del lavoro in legge di iniziativa popolare, affiancandola alla raccolta di firme per tre referendum abrogativi su vaucher, responsabilità in solido e articolo 18. Una controffensiva, tuttavia, rispetto alla quale dobbiamo valutare tutte le difficoltà, le resistenze, gli arretramenti, le contrarietà: sia nel grup-



po dirigente nazionale e periferico, che nel corpo vivo dell'organizzazione, quadri e delegati.

Non ci possiamo e dobbiamo permettere nei confronti del governo la più piccola ambiguità o cedimento. La traduzione del giudizio critico e negativo sulla riforma costituzionale nella indicazione di voto per il "No" al referendum di ottobre sarà un passaggio decisivo nel posizionamento della Cgil. Una Cgil unita dunque, e plurale. Unità e pluralismo confederale sono i cardini di questa stagione della nostra organizzazione. L'unità della Cgil e l'unità dei lavoratori e delle lavoratrici attraverso le Rsu, come indicato nell'accordo su rappresentanza e rappresentatività, oggi da tutti condiviso e valorizzato a differenza di un passato recente.

E' una proposta, quella della Cgil, ambiziosa e di lungo respiro. Che ha bisogno di essere intimamente e attivamente condivisa e sostenuta. E' inattuabile da chi si ritiene stanco o superato, tantomeno da chi non la condivide. E' uno scenario di lungo periodo che cambia oggettivamente le nostre dinamiche interne, e che costringe e sollecita tutti a interrogarsi su quale sia la maniera più consona per far vivere quel pluralismo confederale delle idee e delle pratiche, ancor più necessario nei tempi presenti. Che riprenda il marxismo come strumento di analisi e di trasformazione della società; che si ponga il problema della mancata rappresentanza politica del lavoro; che indichi un modello organizzativo che superi l'attuale verticalizzazione e burocratizzazione dell'organizzazione, ridisegnando i confini categoriali e l'aderenza al territorio; che recuperi una coerenza di comportamenti e di valori.

Dal dolore alla speranza

NEL LIBRO "STRONZO NERO", DI CATERINA AMODIO E MOR AMAR (SE.F.A.P), L'INCONTRO FRA UN RIFUGIATO POLITICO E ALCUNI GIOVANI ITALIANI. INSIEME DANNO VITA A UNA COOPERATIVA DI LAVORO.

ANGELA RONGA

Responsabile Immigrazione Spi Cgil Roma-Lazio

"Stronzo Nero" è il titolo provocatorio del libro scritto da Mor Amar, giovane rifugiato politico che racconta la sua storia e insieme quella del suo paese, la Mauritania. Una storia drammatica, come quella di tanti giovani migranti che incontrerà lungo il percorso di un viaggio, fatto non solo di solitudine, ma anche di tanti incontri. Relazioni che lo porteranno a fondare, insieme ad altri giovani italiani, una cooperativa di lavoro. Ribaltando così l'idea del profugo politico e dell'immigrato inteso solo come vittima e peso per la società che lo accoglie.

Attraverso il 'raccontare', si snodano la sua storia tragica, l'uccisione dei genitori durante il colpo di stato in Mauritania nel 2011, ma anche quel 'viaggio', cioè il suo dover emigrare, fuggire, per cercare una speranza altrove per sé e per la sua famiglia. Dal Senegal, rifugio più familiare, approderà prima in Francia, il suo sogno di sempre, dove verrà riconosciuto il suo status di rifugiato politico ma non il permesso di soggiorno e il lavoro. Ripartirà perciò per l'Italia. Dove, dopo varie vicissitudini, approderà al Cara di Castel di Porto, vicino Roma.

Mor Amar descrive un periodo denso, caratterizzato da relazioni

positive, ma anche la ricerca di un lavoro difficile, all'inizio clandestino e mal pagato, fino ad approdare alla fondazione di una cooperativa di lavoro con altri giovani italiani di cui Mor oggi è socio. La comunità di riferimento è stata in prevalenza quella cattolica, tanto che Mor Amar avrà anche l'onore di incontrare Papa Francesco, proprio per quello che rappresenta la sua storia, per la sua determinazione ad uscire dal "profondo nero" in cui era precipitato.

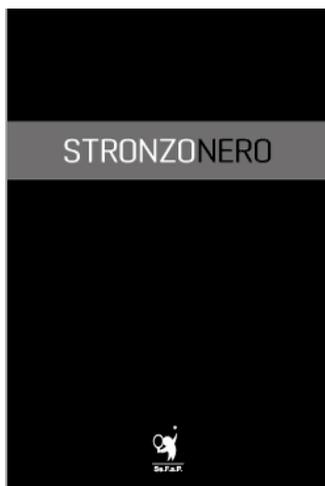
Quello che sembra significativo è che quella di Mor è una storia positiva, che ribalta l'idea dell'immigrato e del rifugiato politico visto solo come vittima da assistere, e non come risorsa e arricchimento sociale e culturale. Il libro mette inoltre in evidenza l'importanza dell'incontro tra tante persone che hanno contribuito a mettere a frutto questa esperienza straordinaria, la centralità della relazione e della consapevolezza di sé. Mor ha saputo trasformare i suoi limiti in risorse, un monito per la società italiana che non può permettersi di emarginare le parti più nere e più "stronze".

Il libro è stato presentato nel corso di un incontro promosso dallo Spi e dalla Cgil di Roma e del Lazio, raccogliendo la volontà del protagonista di fare della sua storia un'occasione di testimonianza e



di riflessione, non solo sul suo percorso personale, quanto sul tema dell'incontro tra persone, culture, fedi diverse. Mor sta portando il suo libro e la sua storia nelle scuole, fra ragazze e ragazzi che si confrontano quotidianamente con lo scambio interculturale di scolaresche sempre più multiculturali e inclusive.

Diventa sempre più importante, e decisamente utile, che i migranti raccontino di se stessi, della loro storia, del loro paese, delle loro speranze e delle loro immani difficoltà, amplificate da istituzioni e società nei paesi di transito e di "accoglienza", che troppo spesso li considerano problemi, emergenze, "altri", invece di cogliere l'unicità e la ricchezza di ogni persona. Una storia personale e un libro pieni di speranze. E forse troppo generosi verso il nostro paese, che per i tanti Mor a cui, nonostante tutto, consente delle opportunità, continua a negarle ancora a troppi altri esseri umani, portatori anch'essi di una propria storia e di una propria cultura. ●



VERIZON, scioperi vincenti

CON 49 GIORNI DI SCIOPERO, I LAVORATORI USA RESPINGONO LE ARROGANTI PRETESE DEL GIGANTE DELLE TELECOMUNICAZIONI.

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

*Pensionato, già Direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (ILWU)

**Coordinatore nazionale Labor for Bernie

Il 13 aprile scorso, 39mila iscritti al sindacato sono scesi in sciopero per sconfiggere le proposte aziendali che avrebbero cancellato le loro protezioni sul lavoro, la sicurezza, gli schemi pensionistici e sanitari. I due sindacati della Verizon, i Lavoratori delle comunicazioni dell'America (CWA) e la Fratellanza internazionale dei lavoratori elettrici (IBEW), stavano lavorando con un contratto scaduto dall'agosto del 2015.

L'azienda, nonostante profitti incredibili (39 miliardi di dollari negli ultimi tre anni) voleva tagli e concessioni notevoli, come costi più alti a carico dei lavoratori sullo schema sanitario, la riduzione dell'indennità di pensione, la delocalizzazione di 5mila posti di lavoro, il diritto di imporre ai lavoratori trasferte lavorative fuori dallo stato, e il potere unilaterale di programmazione degli orari.

I lavoratori Verizon sono tra i più militanti negli Stati Uniti. Le trattative per l'ultimo contratto, nel 2011, hanno comportato due settimane di sciopero. Lo sciopero attuale è durato 49 giorni. "Questo è stato il nostro quinto sciopero alla Verizon (e alle precedenti compagnie telefoniche) in trent'anni", ha detto Matt Lyons, tecnico del servizio collegamenti con 29 anni di servizio, che è capo della delegazione sindacale delle sezione 2222 di IBEW. "Abbiamo vinto ciascuno di questi scioperi grazie al nostro numero e alla nostra esperienza: sappiamo quello che stiamo facendo". Lo sciopero è stato alimentato dalla rabbia contro le richieste dell'azienda e l'arroganza dell'amministratore delegato, Lowell McAdams, il cui compenso annuale è di 18 milioni di dollari, 208 volte quello medio di un lavoratore di linea, di circa 86mila dollari.

Nel corso di questi trent'anni, i lavoratori Verizon sono stati notevolmente ridotti a causa delle nuove tecnologie e del decentramento. Comunque, in qualche modo, la forza lavoro rimanente è più forte, e ora più necessaria che mai all'impresa. "Abbiamo attivamente interrotto le attività dei negozi Verizon Wireless su e giù per la Costa Est e in California", ha detto Lyons. "Ha avuto un forte impatto sulla parte wireless della loro attività, quella di maggior profitto. Io lavoro nei servizi speciali per le linee wireless con grandi aziende come clienti. Verizon ha un sacco di problemi a trovare quadri o crumiri che possano fare il mio lavoro".

I lavoratori sindacalizzati fanno una forte difesa delle loro tecniche di lavoro, e si assicurano che i dirigenti non maneggino il lavoro di linea. "Questo ci lascia una posizione di forza. I dirigenti non conoscono veramente come fare il nostro lavoro", ha aggiunto Lyons. Lui e altri scioperanti della Verizon hanno picchettato in modo aggressivo hotel e motel che ospitavano i lavoratori chiamati in sostituzione. Alcuni di questi alberghi hanno sfrattato i crumiri, dopo le pressioni dei sindacati.

Lyons crede che aver coinvolto il ministro del lavoro statunitense, Thomas Perez, abbia aiutato a trovare più velocemente un accordo. Il 24 maggio, Perez e i due sindacati hanno annunciato che era stata raggiunta una ipotesi d'accordo, da sottoporre alla ratifica da parte degli iscritti al sindacato. I sindacati sono riusciti a respingere tutte le richieste aziendali, tranne l'aumento dei costi di partecipazione allo schema sanitario. L'ipotesi di accordo include la sindacalizzazione di lavoratori in diversi negozi Verizon a Brooklyn, New York e a Everett, Massachusetts. L'azienda ha anche accordato l'assunzione di 1.300 nuovi lavoratori di call center.

Forti scioperi come questi sono ancora un'efficace strategia per sconfiggere l'avidità padronale, se condotti con piena solidarietà e intelligenza strategica. "Abbiamo ottenuto un cruciale primo contratto nei negozi Verizon Wireless - ha puntualizzato Lyons - ora sta a noi far leva sulla nostra forza nell'attività della linea telefonica fissa, e costruire su questo la vittoria per organizzare il resto dei negozi e delle unità produttive. Non sarà facile, ma l'area wireless è quella della crescita futura dell'attività aziendale".

Infine un'osservazione generale: "Non avremmo potuto vincere senza il forte sostegno dell'insieme del movimento dei lavoratori, e delle comunità dove viviamo e lavoriamo. La solidarietà è diventata il nostro stile di vita. Fortunatamente si diffonde".



BREXIT: bugie dalle gambe corte

I SINDACATI BRITANNICI VOGLIONO RIMANERE A LOTTARE NELL'UE. UNISON COSÌ DIFENDE IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE CONTRO I CONSERVATORI, FALSI PALADINI DI SERVIZI PUBBLICI DRASTICAMENTE TAGLIATI DAL LORO GOVERNO.

DAVE PRENTIS

Segretario generale Unison, Gran Bretagna

Come segretario generale del più grande sindacato britannico della sanità, spendo molto tempo a pensare al futuro del Servizio sanitario nazionale (Ssn). Raramente c'è un'importante decisione politica che non abbia, in un modo o nell'altro, un impatto sul nostro formidabile Servizio sanitario nazionale. Questo è certamente il caso del prossimo referendum sull'Unione Europea. Il nostro sindacato è fermamente convinto che la ricaduta economica della cosiddetta "Brexit" avrebbe il significato di mettere il Servizio sanitario nazionale di fronte ad ulteriori tagli.

Certo, quelli che guidano la campagna per far uscire la Gran Bretagna dall'Unione europea sostengono che ci sarebbero più soldi per il Servizio sanitario nazionale, se la Gran Bretagna lasciasse l'Europa. E' una bugia pericolosa. Perché se la Gran Bretagna votasse per la Brexit il 23 giugno, nella speranza di un Servizio sanitario nazionale migliore, quello per cui il paese voterebbe davvero

sarebbe per un servizio più debole, più povero e tirato all'estremo.

I fatti stanno diventando ogni giorno più chiari. La schiacciante maggioranza delle opinioni, tra economisti e politici, sottolinea che l'economia britannica sarebbe più debole, e un'economia più debole annuncia semplicemente una rinnovata stretta sulla spesa pubblica. Con i nostri servizi pubblici già al punto di rottura, non possiamo affrontare un tale rischio. Questa è una ragione del perché – nonostante le nostre diffidenze sull'Unione europea – gli iscritti a Unison vogliono che noi facciamo campagna per restare nell'Ue. Ci hanno detto che si sentono meglio dentro l'Europa a lottare per il cambiamento, piuttosto che stare seduti ai bordi a parlare tra noi.

Essere parte dell'Europa significa che possiamo stare e lavorare insieme ai nostri partner europei per un'Europa veramente sociale – con più forti diritti per i lavoratori nell'insieme del continente – e un ac-

cordo migliore sui trattati commerciali rispetto al TTIP. Raggiungere il miglior accordo per i lavoratori britannici significa lavorare con compagni e alleati in Europa, per lottare per il miglior accordo per tutti.

Lotta è una parola appropriata per i lavoratori della sanità britannica. Ogni diritto che hanno sul lavoro, ogni sterlina nel loro portafoglio e ogni servizio che provvedono sono stati conquistati con la lotta, visto che i pubblici dipendenti hanno affrontato il più duro impatto dell'agenda di austerità del governo conservatore. Allo stesso tempo, ministri conservatori come Michael Gove e Boris Johnson sono stati supporter sfrenati di tagli da far venire le lacrime agli occhi, mentre ora si mascherano da amici dei dipendenti pubblici e degli utenti dei servizi pubblici. Anche l'ex primo ministro conservatore John Major li ha attaccati recentemente, dicendo che "le loro promesse di spesa sul Servizio sanitario nazionale o altrove sono francamente fatue".

Lo sgradevole opportunismo dei fautori della Brexit insulta l'intelligenza del popolo britannico, dato che pretendono di curarsi degli interessi dei lavoratori quando si sono fatti promotori di centinaia di migliaia di licenziamenti nel settore pubblico. Quello che conta per molti di quelli che fanno campagna per la Brexit è il loro personale tornaconto. Come se tutto il contendere fosse una battaglia per procura sulla prossima leadership del partito Conservatore.

Ma quello che conta per Unison sono i posti di lavoro pubblici, le condizioni di vita delle famiglie, e i servizi che questi scrupolosi individui forniscono alle nostre comunità. E anche se possono esserci argomenti a favore dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, per quanto ci riguarda il voto per rimanere nell'Ue è di gran lunga la scelta migliore per chiunque abbia a cuore il futuro del nostro servizio sanitario nazionale. ●

